

Francesco Ammannati

*La disuguaglianza economica in area marchigiana:
uno studio di lungo periodo (1400-1800)**

LA MARCA ALL'INTERNO DELLO STATO PONTIFICIO

È fin troppo scontato ricordare come la Marca in Età Tardo-medievale e Moderna differisse sensibilmente, nei confini geografici o amministrativi, dalla regione attuale; per avere una immagine storicamente corretta dell'area è necessario piuttosto inserirla nel più ampio quadro dello Stato della Chiesa che, come è noto, fu caratterizzato per molti secoli dalla compresenza sul proprio territorio di autorità concorrenti e legittime, indipendenti l'una dall'altra. Il sistema di potere e le istituzioni che si andarono strutturando tra Medioevo ed Età Moderna modellarono lo Stato Pontificio, e il potere temporale dei papi, in un modo diverso da ogni altra organizzazione politica di Antico regime. La storiografia più recente tende tuttavia a sottolineare alcuni aspetti che risultano comuni a tutti gli stati italiani fino e oltre l'Età Moderna, ovvero l'occupazione dello spazio politico da parte di una pluralità di gruppi di potere e di comunità con diritti di auto-organizzazione, ma legati al sovrano da patti di sottomissione.

Lo stato regionale più consistente del centro-nord della penisola italiana, almeno dal punto di vista geografico, nacque mediante un'acquisizione progressiva ma discontinua di realtà politico-territoriali che spesso si manifestava nella riaffermazione dell'autorità dello Stato Pontificio su territori già da lungo tempo posseduti, ma sottomessi solo formalmente. Questa lunga tradizione di autonomia nelle aree periferiche impedì in molti casi l'abbattimento dei vecchi ordinamenti locali che spesso – per impossibilità o precisa scelta politica – furono mantenuti in vita nella pienezza delle loro funzioni amministrative, fiscali e giurisdizionali.

Questo aspetto, retaggio tra l'altro di uno spiccato particolarismo feudale, era evidenziato dalla tipologia di sottomissione delle città o terre soggette alla Santa Sede. Si suole infatti distinguere, dato il loro status giuridico, tra quelle che erano direttamente soggette (*immediate subiectae*) e quelle poste sotto il dominio di un signore

* La ricerca ha beneficiato di un finanziamento dello European Research Council, nel contesto del Settimo Programma Quadro dell'Unione Europea (FP7/2007-2013)/ERC Grant agreement No. 283802, EINITE-Economic Inequality across Italy and Europe, 1300-1800, nonché del programma Horizon 2020 dell'Unione Europea, Horizon 2020 Framework Program/ERC Grant agreement No. 725687, SMITE-Social Mobility and Inequality across Italy and Europe, 1300-1800.

laico o ecclesiastico che manteneva un rapporto diretto con il Papato (*mediate subiectae*)¹.

Lo Stato Pontificio territoriale che emerse all'inizio del Medioevo era costituito da due elementi fondamentali: le terre su cui il vescovo di Roma godeva dei diritti feudali e le "donazioni" eseguite nel corso dei decenni da una serie di re e imperatori. Questo processo era iniziato a partire dagli ultimi secoli del primo millennio, ma per molto tempo la gestione delle terre non sperimentò nessun cambiamento significativo, poiché i papi non avevano accesso alla struttura burocratica necessaria per sviluppare un sistema territoriale autonomo.

Fu solo con papa Innocenzo III (1198-1216) che la Santa Sede iniziò a dare sostanza alle sue rivendicazioni territoriali sull'antico Lazio, il Ducato di Spoleto e la Marca di Ancona. Da qui prese il via una lenta crescita dell'apparato statale e del potere temporale, che in un secolo giunse a costituire cinque grandi province: il patrimonio di S. Pietro e Campagna-Marittima in Lazio, il Ducato di Spoleto in Umbria, la Marca di Ancona e la Romagna².

Dai primi anni del XIV secolo e fino alla metà del secolo successivo, il potere pontificio rimase dunque fortemente limitato, così come la sua capacità di governo. Durante la cosiddetta "cattività avignonese" (1309-1377), il papato perse il controllo di gran parte dei propri territori, che si frammentarono in una serie di potentati locali. Nel 1353, Innocenzo VI, anche in vista del possibile ritorno del Papa a Roma, incaricò il cardinale spagnolo Gil Albornoz di ristabilire l'autorità papale nei territori della Chiesa in Italia.

Il giudizio storiografico sulle sue azioni è stato periodicamente sottoposto a profonde revisioni, ma Albornoz è generalmente identificato come il vero fondatore dello Stato della Chiesa, avvenuto con la proclamazione delle cosiddette *Constitutiones Egidiane* (1357), il principale quadro giuridico di riferimento per l'organizzazione delle province³.

Malgrado la formalizzazione e il consolidamento parziale del potere nel corso del Quattrocento, il controllo effettivo esercitato dai rappresentanti papali sulla maggior parte delle aree rimase incerto e mutevole fino al XVI secolo inoltrato. Le aree che componevano lo Stato Pontificio avevano vissuto storie molto diverse e raggiunto differenti livelli di sviluppo urbano ed economico

Nel nord del Lazio, nell'area umbra e lungo la costa adriatica, si era verificato uno sviluppo urbano diffuso, con l'emergere e il consolidarsi di diverse grandi città (a parte Roma) come Bologna, Perugia, Viterbo, Orvieto, Spoleto, Macerata, Ancona etc. Nell'entroterra appenninico e nel sud del Lazio prevaleva invece

¹ S. CAROCCI, *The Papal State*, in *The Italian Renaissance State*, a c. di A. GAMBERINI, I. LAZZARINI, Cambridge 2012 (Cambridge University Press), pp. 69-89; R. MOLINELLI, *Città e contado nella Marca pontificia in età moderna*, Urbino 1984 (Argalia); S. TABACCHI, *Il Buon Governo. Le finanze locali nello Stato della Chiesa (Secoli XVI-XVIII)*, Roma 2007 (Viella).

² D. WALEY, *The Papal State in the Thirteenth Century*, Londra 1961 (MacMillan); S. CAROCCI, *Governo papale e città nello Stato della Chiesa. Ricerche sul Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del Medioevo*, a c. di S. GENSINI, Pisa 1996 (Pacini), pp. 151-224. IDEM, *The Papal State*, cit.

³ P. PARTNER, *The lands of St. Peter; the Papal State in the Middle Ages and the early Renaissance*, Berkeley 1972 (University of California Press).

un'organizzazione territoriale basata su un numero elevato di comunità rurali o di signorie appartenenti a famiglie della nobiltà⁴.

In merito all'area marchigiana, ci si può spingere ad affermare che l'autorità dello Stato Pontificio operò stabilmente e con continuità solo dalla seconda metà del Quattrocento, cioè dopo lo smantellamento definitivo, iniziato nei primi anni del secolo e prolungatosi per più di un cinquantennio, di tutta una serie di signorie vecchie e nuove che avevano tentato di estromettere il potere del papa dalla zona. In rapida successione caddero i Simonetti di Jesi (1406), i Cima di Cingoli (1424), i figli di Conte da Carrara ad Ascoli (1426), i Chiavelli di Fabriano (1436), gli Smeducci di San Severino (1443), Francesco Sforza, già Marchese della Marca e padrone di oltre metà della regione fra 1433 e 1447, i Paganelli di Montalboddo (1449) e infine i Malatesta, costretti a cedere Senigallia e Fano (1462-63)⁵.

Al termine di questo processo, la Marca si presentava come una delle province dalla fisionomia più precisa dal punto di vista amministrativo, forte del fondamento giuridico garantito e ormai consolidato dalle *Constitutiones* (anche se la denominazione *Marchia Anconitana* si diffuse solo dal 1465 e fu necessario attendere il 1478 perché Sisto IV ribadisse l'estensione delle *Constitutiones* a tutti i territori)⁶.

All'indomani della pace di Cateau-Cambrésis (1559), che concluse le guerre d'Italia, si consolidò un sistema tramite il quale il papa fu riconosciuto come "principe naturale", dotato dell'autorità di intervenire con forza sugli equilibri politici locali attraverso un apparato amministrativo in progressiva espansione e professionalizzazione. A partire dalla seconda metà del XVI secolo, fu riformato ogni aspetto dell'organizzazione dello stato, dando all'amministrazione centrale e locale una struttura definitiva attraverso un cosiddetto "sistema di governo patrio", che riservava gli incarichi e gli uffici pubblici a un numero definito di famiglie, legate a Roma da vincoli di subordinazione⁷.

Il controllo delle città principali fu garantito dall'istituzione del Governatore destinato a soppiantare l'autonomo regime podestarile, e il conseguente obbligo di approvazione degli statuti comunali, l'imposizione e la riscossione del carico fiscale camerale, il ruolo di arbitraggio dei contrasti città-contado, la convalida di ogni rilevante mutamento costituzionale cittadino⁸. A questo governo provinciale si affiancava un'ulteriore istituzione destinata a dare alla Marca un'individualità sul piano amministrativo, il Parlamento, trasformato nel Cinquecento in Congregazione provinciale⁹. Siamo di fronte a un territorio che agli inizi dell'Età Moderna si presentava apparentemente più definito che altrove, ormai pacificato e ordinato definitivamente nelle istituzioni, sotto il controllo di un'autorità statale riconosciuta e accettata.

⁴ S. CAROCCI, *The Papal State*, cit.; R. VOLPI, *Le regioni introvabili*, Bologna 1983 (Il Mulino).

⁵ B.G. ZENOBI, *I caratteri della distrettuazione di antico regime nella Marca Pontificia*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, a c. di R. PACI, Padova 1982 (Antenore), pp. 62-106, 90.

⁶ R. VOLPI, *Le regioni introvabili*, cit., p. 35.

⁷ S. TABACCHI, *Il Buon Governo*, cit.; R. MOLINELLI, *Città e contado nella Marca Pontificia in Età Moderna*, Urbino 1984 (Argalia).

⁸ R. MOLINELLI, *Città e contado*, cit., p. 12.

⁹ R. VOLPI, *Le regioni introvabili*, cit., p. 36.

In realtà, la Marca era notevolmente frammentata al suo interno: nonostante l'ascesa di Macerata nel Cinquecento come importante polo di aggregazione, il suo ruolo di portavoce e di intermediario tra tutte le terre della Congregazione e il governo provinciale, nonché sede della Rota, non si mostrava sufficiente a soppiantare gli altri centri (uno su tutti Ancona). La stessa giurisdizione del governo provinciale subì negli anni continue modifiche all'estensione geografica della propria potestà: sotto Gregorio XIII e Sisto V numerose città vennero sganciate dalla legazione e, di conseguenza, le loro rappresentanze non parteciparono più alla Congregazione provinciale, mentre numerose località minori scomparvero dagli elenchi dei luoghi rappresentati, assorbiti da comuni più grandi. Una lista di tutte le principali città da Fano a Ascoli, individuate finalmente sotto la voce Marca, è rintracciabile nel testo di un provvedimento del 1590, la ripartizione della tassa delle galere a opera di Sisto V¹⁰.

A livello centrale il tentativo di sistemazione amministrativa si concretizzò alla fine del Cinquecento attraverso alcuni grandi interventi. Anzitutto, la creazione di un'istituzione come la Congregazione del Buon Governo, a cui era affidato il controllo delle finanze locali, un aspetto che acquistò sempre più importanza durante tutta l'Età Moderna a causa delle necessità finanziarie del governo di Roma.

A seguito di ulteriori annessioni territoriali, avvenute nel XVII secolo (come il Ducato di Urbino nel 1631) e nel XVIII secolo, lo Stato Pontificio si organizzò definitivamente in dodici province, destinate a durare fino alla conquista napoleonica: Lazio, Bologna, Romagna, Ferrara, Umbria, Ducato di Spoleto, Montefeltro, Urbino, Marca di Ancona, Patrimonio di S. Pietro, Sabina, Campagna e Marittima.

La Marca dell'Età Moderna costituiva la nona provincia dello Stato Pontificio con una superficie di circa 10.000 km² (escludendo i territori dell'ex Ducato di Urbino). Le città più popolose, agli inizi del Settecento, erano Macerata, Jesi, Fano (con più di 9 mila abitanti), Ancona, Fermo, Ascoli (con più di 8 mila), Osimo, Camerino, Fabriano (con più di 7 mila), Cingoli, Recanati, Montalboddo (l'odierna Ostra, con più di 6000)¹¹.

La continua riconfigurazione delle circoscrizioni maggiori osservata in precedenza trovava un contraltare nella persistenza plurisecolare dei "distretti" ("aree elementari di polarizzazione istituzionale"¹²), segno della tenuta delle forze periferiche incardinate sui vertici socio-economici delle oligarchie locali, che come vedremo consolidarono nei secoli il loro potere attraverso la penetrazione della proprietà fondiaria nei contadi urbani sottoposti. Non a caso, infatti, il numero delle comunità contadine assoggettate ai centri cittadini più consistenti raggiungeva, ancora nel Settecento, un numero molto elevato: 304 comunità su 383 erano soggette ai centri maggiori¹³; erano città libere soltanto Ancona, Fermo, Camerino, Ascoli, Jesi, Fano,

¹⁰ *Ibid.*, p. 43.

¹¹ R. MOLINELLI, *Città e contado*, cit., pp. 15-17.

¹² B.G. ZENOBI, *I caratteri della distrettizzazione di antico regime*, cit., p. 79.

¹³ IDEM, *Ceti e potere nella Marca Pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Bologna 1976 (Il Mulino), p. 22; R. MOLINELLI, *Città e contado*, cit., p. 17.

Fabriano, San Severino, Loreto, Matelica, le città e terre del Governo Generale della Marca e del Presidato di Montalto¹⁴.

Questa sudditanza dei confronti della dominante si esplicitava sia in tutta una serie di atti formali (pressoché immutati dal Medioevo all'Età Moderna), dai giuramenti di fedeltà ai doni rituali in occasione delle festività; era però la presenza nell'abitato comunitativo del rappresentante cittadino a testimoniare l'effettivo controllo. Con nomi diversi a seconda della città, o dell'importanza del castello, il "Capitano dei castelli" (Jesi, Ancona), "Capitano del Contado" (Fano), "Vicario" o "Podestà" (Fermo, Ascoli) era tenuto a controllare la vita della comunità soggetta e l'adempimento degli obblighi nei confronti della dominante¹⁵.

L'ostinata conservazione da parte delle città principali del proprio territorio era l'immediata conseguenza dell'antica tradizione autonomistica comunale. Alcuni esempi: numerosi castelli soggetti a Fano, confinanti coi territori di Fossombrone e Urbino, tenevano al riparo e marcavano l'indipendenza della città dall'Urbinate. Jesi conservava a monte del suo territorio tutta una serie di castelli, Montecarotto, Poggio S. Marcello, Castelplanio, Rosora, Scisciano, Poggio Cupro, Massaccio (l'attuale Cupramontana) che sottolineavano la sua presenza e il suo ruolo di controllo nell'entroterra. Insomma, il rapporto strettissimo tra città e contado, creato storicamente a partire dal Medioevo in seguito a eventi spesso fortuiti e contingenti, portava a un assetto tutt'altro che razionale dal punto di vista geografico, complicando i tentativi di un'organizzazione amministrativa più efficiente¹⁶.

A questo estremo particolarismo politico-territoriale, fondato sui caratteri tipici della "città-stato", tentò di sovrapporsi il potere centrale, non riuscendo comunque a sostituirvisi completamente almeno fino all'Età Contemporanea. Per tutta l'Età Moderna, Roma non fu mai in grado di svolgere quel ruolo che altrove (Venezia nei confronti della Terraferma o Firenze nel dominio granducale, ad esempio) portò a uno svuotamento sostanziale dell'autonomia politica e amministrativa delle comunità soggette¹⁷. Tutt'al più, si può assistere uno scivolamento progressivo dell'assoggettamento del contado che da politico, cioè giurisdizionale-amministrativo e fiscale, assunse – tra Sei e Settecento – un carattere sempre più economico-sociale con "la infiltrazione in porzioni cospicue della proprietà cittadina ... nel territorio dei

¹⁴ Il Governo Generale della Marca comprendeva: Amandola, Appignano, Apiro, Belforte, Cingoli, Morrovalle, Osimo, Pennasangiovanni, Recanati, S. Elpidio, Castelfidardo, Caldara, Corinaldo, Monte Alboddo, Montevecchio (oggi Treia), Monte Santo, Monte Novo (oggi Ostra Vetere), Monte Cassiano, Monte Filottrano, Monte del l'Olmo, Monte Fano, Monte Giorgio, Monte Granare, Monte Lupone, Monte Milone, Monte San Martino, Monte San Pietro, Sarnano, San Ginesio, San Giusto, Serra San Quirico, Staffolo, Tolentino, Urbisaglia, Rocca Contrada. Il Presidato di Montaldo includeva invece: Montalto, Castignano, Castignano, Force, M. Elpare, M. Fiore, M. Fortinò, M. Gallo, M. Monaco, M. di Nove, M. Rubbiano, Offida, Patrignone, Forchia., Ripatransone, Rotella, S. Vittoria.

¹⁵ R. MOLINELLI, *Città e contado*, cit., p. 26.

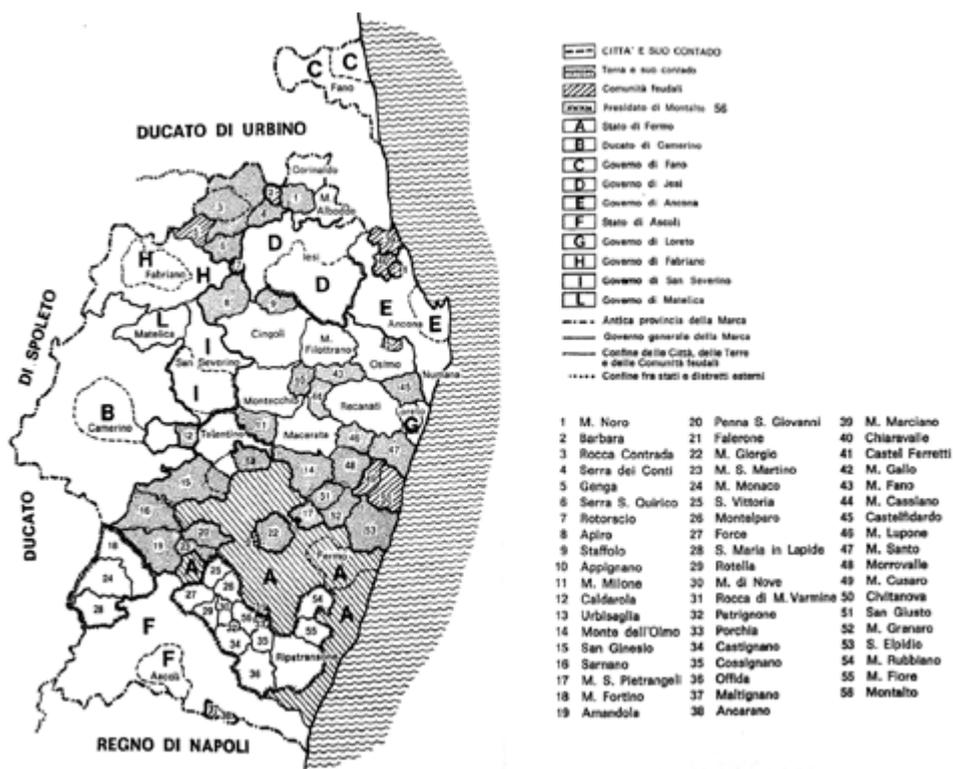
¹⁶ R. VOLPI, *Le regioni introvabili*, cit., p. 206.

¹⁷ G. CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979 (Einaudi); E. FASANO GUARINI, *Potere centrale e comunità soggette nel Granducato di Cosimo I*, in "Rivista Storica Italiana", LXXXIX, 1977, pp. 490-538; EADEM, *Gli stati dell'Italia centro-settentrionale tra quattro e cinquecento: continuità e trasformazioni*, in "Società e Storia", 21, 1983, pp. 617-639; EADEM, *Center and Periphery*, in "The Journal of Modern History", 67(suppl), 1995, pp. 74-96.

castelli soggetti, accentuando la presa della città e della sua aristocrazia sulle aree rurali¹⁸.

Nella Marca pontificia dell'Età Moderna, quindi, si assisteva a una strutturazione a livelli concentrici del territorio, quella di natura pattizia tra sovrano e città *immediate subiectae* e quella, ulteriore, tra le città e le comunità ad esse soggette (*mediate* rispetto alla Santa Sede) retaggio di patti secolari, pur rinnovati e aggiornati nel tempo¹⁹.

Map. 1. L'area marchigiana nel Cinquecento



Fonte: B.G. ZENOBI, *Ceti e potere nella Marca Pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Bologna 1976 (Il Mulino), pp. 10-11.

¹⁸ B.G. ZENOBI, *I caratteri della distrettuazione di antico regime*, cit., p. 101.

¹⁹ R. MOLINELLI, *Città e contado*, cit., p. 27.

LA FISCALITÀ PONTIFICIA TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

Le conseguenze di una simile articolazione nello spazio e nel tempo delle forme di potere si traducono nella necessità in una particolare attenzione nella scelta della documentazione da utilizzare in uno studio di lungo periodo sulla distribuzione della ricchezza e sui livelli di disuguaglianza in età preindustriale. Una volta individuata la fonte fiscale come la più adatta a registrare in modo sistematico la ricchezza degli abitanti, cioè dei contribuenti²⁰, di un territorio, è ovvio che se una variabilità delle forme impositive è rintracciabile anche in un territorio amministrativamente più omogeneo (un esempio su tutti, la Toscana tra Medioevo ed Età Moderna²¹), il fenomeno non può che acuirsi in uno stato in cui l'assetto politico fu soggetto nel volgere di alcuni secoli a molteplici sconvolgimenti derivanti da aggregazioni, smembramenti, annessioni.

L'esigenza di un sistema fiscale generale e coerente, che garantisse il versamento delle imposte sulla base di formule impositive adeguate, aveva iniziato a manifestarsi già dal XVI secolo, ma per difficoltà dovute certamente ai limiti tecnici del sistema burocratico, oltre che alla volontà di mantenere certe leve decisionali in mano alle autorità locali, le comunità erano rimaste fino al Seicento inoltrato libere di scegliere le modalità di ripartizione dei pesi camerali più adatte alla situazione locale. Da Roma si preferiva, generalmente, rinunciare a un intervento sulle finanze comunali in cambio del consenso dei gruppi dirigenti municipali, lasciando che i carichi fiscali e la definizione del sistema di riscossione fossero ripartiti secondo i rapporti tra le forze locali.

La ripartizione e la riscossione delle imposte per far fronte ai “pesi camerali” (gli obblighi finanziari nei confronti della Camera Apostolica, ordinari come il Sussidio triennale, o straordinari), e a quelli “comunitativi” (le spese riguardanti la comunità della città e del contado, come quelle per la mensa del Magistrato e della sua “famiglia”, per il salario del governatore, dei medici e dei maestri, per le luminarie, per le infrastrutture come ponti, strade, ecc.) rappresentavano le più importanti prerogative della città nei confronti delle comunità soggette.

Le modalità potevano però assumere le configurazioni più varie: ad esempio, Fano faceva concorrere il proprio contado al Sussidio triennale con una somma fissa, mentre secondo la “rata d'estimo” per le imposte camerali straordinarie. Jesi invece provvedeva con un'unica tassazione a regolare tutti i rapporti finanziari, centrali e locali, ma ripartendo il totale delle imposte da pagare in quote diverse per città e contado: nel 1491 a quest'ultimo spettavano i $\frac{3}{4}$ dell'importo, percentuale che diminuì a partire dal 1510²².

In questo modo si produsse per tutta la prima Età Moderna un ampio spettro di tipologie impositive, poiché le soluzioni variavano a seconda delle singole realtà, ed erano inoltre mutevoli nel tempo: se ad Ancona pare prevalesses l'imposizione

²⁰ L'elemento minimo di registrazione era l'unità familiare, e a questo “soggetto” privato ci si riferirà nel resto della trattazione.

²¹ G. ALFANI, F. AMMANNATI, *Long-Term Trends in Economic Inequality: The Case of the Florentine State, c. 1300-1800*, in “The Economic History Review”, 70, 2017, n. 4, pp. 1072-1102.

²² R. MOLINELLI, *Città e contado*, cit., p. 32.

indiretta (gabelle di transito, tasse di consumo o sulle attività commerciali)²³, altrove primeggiavano le imposte sulla proprietà immobiliare, basate sui catasti. Il Buon Governo non dimostrò un favore particolare per l'una o per l'altra modalità, concentrandosi piuttosto sulle necessità di bilancio e sulle specificità locali, almeno fino alla fine del Seicento, quando emerse una decisa preferenza per le imposte sulla proprietà²⁴.

In realtà è ben documentato come la pratica dell'adozione di estimi e catasti (si userà qui indifferentemente la stessa denominazione, non indugiando sui diversi significati spesso riconducibili semplicemente a particolari tendenze linguistiche) per la determinazione della ricchezza, più raramente del reddito, e la suddivisione delle spese comuni presso gli abitanti di una comunità, fosse capillarmente diffusa su tutto il territorio del futuro Stato Pontificio già a partire dal Basso Medioevo. L'imposta diretta rappresentava un segno della sovranità municipale, un superamento del sistema finanziario feudale, non più sufficiente a reggere la spinta dell'evoluzione economica e sociale dalla fine del XII secolo; fu la risposta alla "necessità di adattare uno strumento di accertamento fiscale, elastico ed il più possibile giusto, alle ricchezze di ogni persona", attraverso la descrizione dei beni posseduti²⁵: è in questo periodo, inoltre, che si afferma "il pieno possesso dei *cives* rispetto ai beni immobiliari o la libera disponibilità del reddito da essi ricavabile"²⁶.

Non è un caso che le notizie più antiche, rintracciabili negli statuti o relative a documenti fiscali ancora presenti negli archivi, siano relative ai grandi centri comunali, anche se stupisce come l'accertamento della proprietà tramite lo strumento dell'estimo fosse adottato anche presso comunità più piccole, seguendo l'espansione territoriale nel contado delle città maggiori.

Per quanto riguarda il territorio che qui ci interessa, i più antichi frammenti di estimi sono reperibili a Fano (seconda metà del Duecento)²⁷, Jesi (probabilmente 1294)²⁸ e Offida (seconda metà del XIV secolo)²⁹ mentre sono giunti fino a noi, in forma pressoché integrale, i catasti di Macerata (1268)³⁰, Ascoli (1381)³¹, nonché

²³ Ma almeno dal Cinquecento sono rintracciabili alcuni catasti anconetani, A. PALOMBARINI, *Il catasto di Ancona del 1531: problemi e messe a punto di una ricerca in corso*, in "Archivi per La Storia", 8, 1995, pp. 141-162; EADEM, *I "beni stabili" degli anconetani da un estimo del primo Cinquecento*, in *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e Basso Medioevo. Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, a c. di A. GROHMANN, San Marino 1996 (Centro di Studi Storici Sammarinesi), pp. 268-281.

²⁴ A. GARDI, *La fiscalità pontificia tra Medioevo ed Età Moderna*, in "Società e storia", 31, 1986, pp. 509-557; A.M. GIRELLI, *La finanza comunale nello Stato Pontificio del Seicento. Il caso di Assisi*, Padova 1992 (CEDAM); S. TABACCHI, *Il Buon Governo*, cit.

²⁵ E. FIUMI, *L'imposta diretta nei comuni medioevali della Toscana*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, I-II, Milano 1957 (Istituto Editoriale Cisalpino), I, pp. 327-353, 335.

²⁶ A. GROHMANN, *L'imposizione diretta nei comuni dell'Italia centrale nel XIII secolo. La Libbra di Perugia del 1285*, Roma 1986 (École Française de Rome - Deputazione di storia patria per l'Umbria), p. 4.

²⁷ A.M. GIRELLI, *I catasti di Fano dal XIII al XVIII secolo*, in "Annali della Facoltà di Economia e Commercio in Verona. Corso di lingue e letterature straniere", II, 1971, n. 2, pp. 243-331.

²⁸ ARCHIVIO DI STATO DEL COMUNE DI JESI (ASCJ), *Catasto*, I.

²⁹ M. ANGELINI, *Di un antico catasto offidano*, Ascoli Piceno 1901 (Stab. Tipolitografico Cesari).

³⁰ E. SARACCO PREVIDI, *Per una ricerca sulla situazione economica e sociale in un catasto dell'anno 1268*, in "Studi Maceratesi", 10, 1976, pp. 173-191.

³¹ A. CRIVELLUCCI, *L'antico catasto di Ascoli*, in "Studi Storici", II, 1893, pp. 493-521.

della piccola comunità di Massaccio (Cupramontana, 1294)³². Ma è nei due secoli successivi che la pratica si affermò in modo generalizzato, segno del bisogno di un maggior controllo fiscale della città sui propri abitanti e sul contado: da qui le frequenti nuove allibrazioni, sempre più precise verso il Quattrocento. Gli esempi diventano numerosissimi, così come la documentazione d'archivio, completa o frammentaria³³.

Macerata rinnovò gli estimi nel 1360³⁴, Fano nel 1348 e alla metà del Quattrocento³⁵, Corinaldo nel 1359 e nel 1452³⁶, Jesi e Massaccio nel 1471³⁷, Morro d'Alba nel 1493³⁸.

È impresa impossibile, se non errata data la varietà delle circostanze, ricondurre tutti questi estimi a un'unica tipologia: in generale si tratta di un tipo di fonte che consente di ricostruire l'assetto della proprietà (misurata, stimata, pur con le cautele necessarie), le caratteristiche del paesaggio agrario, la capacità contributiva dei possidenti (e, solo in pochi casi, dei *non habentes possessiones*), la dimensione delle terre appartenenti al patrimonio comunitativo e a quello ecclesiastico, ove registrate.

I criteri adottati da ogni comunità per l'inclusione, la valutazione, la tassazione dei beni, così come delle categorie sociali dei contribuenti, dei privilegiati, degli esentati, differivano caso per caso. È quindi necessario verificare attentamente e singolarmente il significato dei ponderosi elenchi di particelle catastali, come premessa indispensabile a ogni ipotesi di comparazione.

Un primo problema deriva dai soggetti da includere nella rilevazione fiscale: di norma, fino al Cinquecento è molto raro, se non impossibile, ricostruire la proprietà dei beni posseduti dagli enti ecclesiastici, che risultano – a parte alcune eccezioni o registrazioni estemporanee che non fanno che confermare il quadro generale – esclusi da ogni rilevazione. Per questo nelle osservazioni che seguiranno saranno prese in considerazione solo le unità familiari, che come già accennato rappresentavano l'elemento di base delle registrazioni fiscali, in linea peraltro con le metodologie dell'analisi della distribuzione della ricchezza nelle società contemporanee³⁹.

³² ASCJ, *Catasto*, I (alle carte 41-81).

³³ Per le Marche, in particolare, si vedano gli studi contenuti in *Catasti marchigiani: fonti e metodi. Il Seminario di San Leo (11 Giugno 1981)*, in "Proposte e Ricerche", 8, 1982, pp. 5-134.

³⁴ P. JANSEN, *Démographie et société dans les Marches à la fin du Moyen Age. Macerata aux XIV^e et XV^e siècles*, Roma 2001 (École Française de Rome).

³⁵ A.M. GIRELLI, *I catasti di Fano*, cit.

³⁶ E. ARCHETTI, *Coltivazione e proprietà terriera a Corinaldo tra XIV e XV secolo*, in "Proposte e Ricerche", 8, 1982, pp. 42-61.

³⁷ R. PACI, *La proprietà comunale a Jesi nel Quattrocento*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, cit., pp. 107-156.

³⁸ E. BALDETTI, V. VILLANI, C. VERNELLI, R. GIACOMINI, A. MARIOTTI PUERINI, P. GIULIANI, *Morro d'Alba. Uomini e territorio in un centro collinare marchigiano*, Morro d'Alba (AN) 1985 (Comune di Morro d'Alba).

³⁹ *OECD Guidelines for Micro Statistics on Household Wealth*, Parigi 2013 (OECD Publishing).

Altra questione delicata è quella della presenza o esclusione dai registri fiscali dei miserabili⁴⁰: non tutti i non possidenti rientravano necessariamente in questa categoria, così come potevano essere esenti, quindi non registrati o iscritti con un valore di zero, coloro che pur avendo la proprietà di un piccolo appezzamento non erano ritenuti in grado di sostenere il carico fiscale. Il catasto di Macerata del 1268 presentava liste di *non habentes*, che venivano comunque allibrati. Di queste, spesso ampie, frange di popolazione è necessario tenere conto approcciandosi allo studio della distribuzione della ricchezza all'interno di un territorio, poiché la loro inclusione o esclusione si è rivelata tutt'altro che indifferente in occasione dell'elaborazione e dell'analisi dei dati complessivi⁴¹. Altre categorie "speciali", ricordate spesso dagli estimi medievali e moderni, erano costituite dai nobili del contado, dai forestieri, o da altri ceti sottoposti a differenti modalità impositive, esenzioni, spesso più semplicemente elencate a parte.

Un secondo problema riguarda la tipologia dei beni da includere nel calcolo delle proprietà di ogni contribuente: generalmente era considerata solo quella immobiliare (e in particolare quella fondiaria, anche se non mancano casi in cui appaiono stimati anche edifici come mulini o case, con particolare riguardo nei confronti di quelle di abitazione, sottoposte spesso a detrazioni o stime *ad hoc*⁴²), ma soprattutto negli esempi più antichi (Macerata 1268) si trovano inclusi nel catasto anche valori mobiliari e crediti. Oltre che problemi di tecnica finanziaria (insieme ad elementi di carattere fisso come i beni terrieri venivano allibrati elementi di carattere estremamente variabile come l'attività mercantile, le materie prime e i manufatti presenti nei fondachi al momento della denuncia), la decisione in merito a questi cespiti aveva un forte significato sociale e di politica economica, incidendo sul peso della contribuzione spettante alle diverse categorie di contribuenti: possessori di redditi totalmente o prevalentemente immobiliari, borghesia mercantile, e così via. Un generalizzato abbandono della stima e catastazione della componente mobiliare della ricchezza, a partire dal XIV e soprattutto nel XV secolo, può essere connesso all'incremento del peso della proprietà fondiaria nelle aree di cui ci stiamo occupando.

Nonostante i diversi criteri adottati dagli ufficiali dei vari territori per l'estimazione dei beni immobili⁴³, in particolare dei terreni, si percepisce un progressivo affinamento delle modalità utilizzate per assegnarne il valore. A Macerata, Corinaldo, Jesi, Fano, ogni particella catastale – indicata usualmente come *petia terrae* – era individuata topograficamente attraverso l'identificazione del territorio della villa o del castello in cui l'appezzamento era ubicato e, eventualmente, del vocabo-

⁴⁰ F. AMMANNATI, D. DE FRANCO, M. DI TULLIO, *Misurare la disegualianza economica nell'età preindustriale: un confronto fra realtà dell'Italia centro-settentrionale*, in "Rivista di Storia Economica", XXXI, 2015, n. 3, pp. 309-339, 314.

⁴¹ G. ALFANI, F. AMMANNATI, *Long-Term Trends in Economic Inequality*, cit.

⁴² F. AMMANNATI, D. DE FRANCO, M. DI TULLIO, *Misurare la disegualianza economica nell'età preindustriale*, cit.

⁴³ A seconda del luogo, o del periodo, le autorità potevano avvalersi di tecnici agrimensori deputati alla misurazione dei terreni o affidarsi alle assegni o dichiarazioni presentate dai singoli proprietari, o ancora a un sistema ibrido.

lo⁴⁴ e dei confini. Le colture presenti erano solitamente specificate (terra arata, vineata, soda, arborata, con oliveto, eccetera), anche se con un livello di precisione variabile a seconda dei casi. Infine, era registrata la somma totale della superficie per ogni singola coltura (espressa nelle diverse unità di misura locali), la somma dell'imponibile sui possessi e quella totale.

Mutevole era anche la precisione con cui gli ufficiali tenevano conto della redditività delle terre al momento della fissazione della stima per i singoli appezzamenti, questione delicata che le autorità dovevano regolare per evitare clamorose disparità nella valutazione di particelle aventi la stessa estensione⁴⁵.

Un problema di primaria importanza, ma che non può essere affrontato in questa sede per questioni di spazio e opportunità, è rappresentato dal significato delle cifre d'estimo: valore di mercato? Reddito presunto, o la sua capitalizzazione? Si rimanda alla bibliografia specifica per una discussione approfondita di questi temi⁴⁶.

A fronte di tutte queste diverse modalità di intendere, pur con una base comune, l'imposizione diretta nei vari territori dell'edificando Stato della Chiesa moderno, a partire dal XVI secolo subì un'accelerazione nel tentativo di aumentare il grado di centralizzazione del sistema fiscale pontificio. Una prima svolta fu avviata da Clemente VII nel 1531 mediante l'introduzione della prima imposizione diretta statale (un ducato per fuoco in tutto lo Stato), realizzata in seguito da Paolo III, che nel 1543 istituì il cosiddetto sussidio triennale. Si trattava di un'imposta generale di contingente, valida su tutto il territorio, formalmente limitata a tre anni, poi rinnovata allo scadere di ogni triennio fino a divenire ordinaria. Statuito con il consenso dei rappresentanti delle province, in un primo momento gravò su tutti i laici, ma in seguito venne esteso anche alla proprietà ecclesiastica, fino ad includere quella degli stessi cardinali⁴⁷. Come da tradizione, il sistema della riscossione era rimesso all'autonomia locale, nel tentativo di bilanciare l'incremento delle entrate a risultati positivi anche sul piano politico: i ceti dirigenti mantenevano la libertà di decidere come reperire la quota del tributo da versare a Roma, quali classi sociali e ricchezze colpire, e così via.

I catasti esistenti per le diverse aree delle province pontificie testimoniano quindi una sorta di continuità col periodo precedente, nonostante il cambiamento di metodi avvenuto a livello centrale. Ne sono esempi i diversi catasti cinquecenteschi, come quelli di Fano (1530, 1590, 1603)⁴⁸, Urbania (1530, 1636)⁴⁹, Corinaldo (1532, 1580, 1617, 1644)⁵⁰, Macerata (1595)⁵¹, Massaccio (1658, 1714)⁵², Jesi

⁴⁴ Cioè l'unità toponomastica minima.

⁴⁵ S. ANSELMINI, *Un catasto appassato e stimato per intrinseca feracità: Senigallia 1489-1490*, in *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e Basso Medioevo*, cit., pp. 247-258.

⁴⁶ R. ZANGHERI, *Il catasto come fonte per la storia della proprietà terriera*, in IDEM., *Catasti e storia della proprietà terriera*, Torino 1980 (Einaudi), pp. 23 e ss.; E. FIUMI, *L'imposta diretta nei comuni medioevali della Toscana*, cit.

⁴⁷ A.M. GIRELLI, *La finanza comunale nello Stato Pontificio del Seicento*, cit., p. 13.

⁴⁸ ARCHIVIO DI STATO DI PESARO. SEZIONE DI FANO (ASFA), AAC, III, *Catasto*, 73, 111, 113.

⁴⁹ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI URBANIA (ASCU), *Catasto antico*, 1039, 1042, 1043, 1045. Archivio antico, 32, 33, 34, 35.

⁵⁰ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI CORINALDO (ASCCO), *Catasto*, 6, 7, 8, 10.

(1659)⁵³, Tolentino (1570, 1603)⁵⁴, e della piccola comunità di Morro d'Alba (1570, 1636)⁵⁵, compilati ognuno secondo le direttive delle autorità locali e che presentano caratteristiche diverse l'uno dall'altro. Ancora a metà Seicento i catasti continuavano a essere strumenti "tecnicamente malfatti", raramente aggiornati e sottoposti a continue revisioni per rendere attuali le partite⁵⁶.

Una seconda data significativa in merito all'interesse del potere centrale per i catasti delle comunità è il 1681, data dell'ordine di catastazione generale e inizio di un trend che portò a interventi sempre più decisi, che coinvolsero progressivamente anche la scelta dei criteri estimativi e delle tecniche di accatastamento: se il chirografo di Innocenzo XI del 30 giugno 1681 non segnò una vera rottura, poiché prevedeva semplicemente di realizzare catasti nei luoghi dove essi non esistevano, rinnovandoli dove già presenti, esso puntava sull'obbligo di accatastare anche la proprietà esente, e si pronunciava esplicitamente sulla predilezione per la tassazione della proprietà immobiliare⁵⁷.

Il processo messo in moto continuò per tutto il secolo successivo (con particolare enfasi in alcune aree, come il territorio di Jesi, che si dotò dal 1667 del cosiddetto "Catasto Negroni"⁵⁸) per trovare il culmine durante l'età delle riforme col cosiddetto Catasto Piano, ordinato nel 1777 da Pio VI per tutto il territorio dello Stato (con esclusione dell'Agro romano e di parte dell'Emilia). Il primo passo fu rappresentato dall'istituzione della Congregazione del catasto, avvenuta il 23 luglio, che rientrava in un disegno più ampio di riordino fiscale: si trattava di un organo presente in ogni comunità atto a creare e seguire le assegni, ovvero le autodenunce che i proprietari presentavano al notaio-cancelliere della stessa comunità riguardanti ogni cappella o contrada.

Il catasto ordinato da Pio VI rappresentava un'innegabile innovazione, poiché costruito su criteri moderni: il territorio veniva infatti ripartito in zone ben delimitate, suddivise in appezzamenti, con la specifica indicazione e misura delle colture, con relativo calcolo dell'estimo per ogni singola proprietà. Le superfici erano indicate in *some* o *rubbi* di otto *coppe*, costituite ognuna da 125 canne o piedi romani, computando gli estimi in scudi di 10 paoli (o 100 baiocchi). Circa la qualità dei terreni veniva adottata una tipologia di 19 voci: dal semplice arativo all'arativo vitato, dal vitato olivato all'ortivo, e così via. Un ultimo elemento importante, stabilito dal Piano era l'adozione nella valutazione delle colture della "feracità naturale", cioè della resa potenziale di un terreno coltivato secondo uno sfruttamento intenso⁵⁹.

⁵¹ ARCHIVIO DI STATO DI MACERATA (ASMC), *Priorale*, 482.

⁵² ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI CUPRAMONTANA (ASCC), *Catasto*, 7, 8.

⁵³ ASCJ, *Catasti*, 15.

⁵⁴ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI TOLENTINO (ASCT), *Catasto*, 1570, 1603.

⁵⁵ ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI MORRO D'ALBA (ASCMDA), *Catasto*, 1570, 1636.

⁵⁶ S. TABACCHI, *Il Buon Governo*, cit., p. 270

⁵⁷ *Ibid.*, p. 344.

⁵⁸ E. THESEIDER-DUPRÈ, *La proprietà fondiaria a Jesi nel Settecento attraverso l'imposizione delle collette*, in "Quaderni storici delle Marche", 3, 1968, n. 8, pp. 242-270.

⁵⁹ E. CORINALDESI, *Azione e rettifiche del Catasto Piano nel territorio di Jesi, 1777-1786*, in "Quaderni storici delle Marche", 3, 1968, n. 8, pp. 271-282.

I catasti, o gli estimi, non sono le uniche fonti che possono essere adottate per la determinazione e l'analisi della distribuzione della ricchezza. Gli archivi di molti centri appartenuti allo Stato Pontificio conservano atri registri di tipo fiscale, strettamente collegati agli estimi perché rappresentavano la declinazione concreta della ripartizione del carico fiscale a seconda della capacità contributiva dei cittadini, la sintesi dei valori ivi contenuti e la materializzazione della cifra d'estimo da utilizzare nel calcolo delle imposte: le lire, o libre.

Il legame si esplicitava secondo queste modalità: dopo aver elencato le stime delle singole proprietà di un contribuente, il notaio provvedeva alla determinazione della libra – la cifra d'estimo – sommando tutti i valori e dividendo per dieci (per mera comodità aritmetica), e appuntando il risultato in alto nella pagina della posta catastale di ogni contribuente. I registri della libra erano composti quindi dagli elenchi così ottenuti, dotando in questo modo gli ufficiali di uno strumento più rapido per applicare materialmente le varie imposte o per ripartire le spese.

Esempi di libre sono disponibili per molte comunità, come Urbania⁶⁰; l'utilità pratica di tale documentazione è racchiusa nella possibilità di ottenere un quadro immediato della ricchezza ripartita sul totale dei contribuenti: fotografa un momento specifico, ovvero la situazione a una certa data di tutte le poste d'estimo accese ai diversi proprietari, con le variazioni intercorse dal momento dell'impianto dell'estimo alla data della compilazione della libra.

Nondimeno, alcuni problemi che presentano gli estimi rischiano di essere enfatizzati nelle libre: se nei catasti può capitare che alcuni beni non siano valorizzati (ad esempio la casa di abitazione quando esente), o che altri contribuenti siano inseriti a cifra d'estimo zero poiché esentati a vario titolo, la forma sintetica della libra comporta una sparizione di tali beni e delle persone dagli elenchi.

Un'ultima tipologia di documentazione, strettamente collegata alla libra di cui costituisce spesso la logica conseguenza, era quella prodotta dalle collette: non si trattava di una forma di tassazione specifica, quanto un generico tributo afferente a vari campi di applicazione, da quello della ricchezza immobiliare a quello dell'imposizione personale. Derivato del termine *colligere*, era un mezzo per raccogliere le contribuzioni che i privati versavano a titolo di tributo a favore dello stato o delle singole comunità. Le collette si distinguevano in ordinarie e straordinarie: le prime imposte per fronteggiare bisogni ricorrenti dello Stato e delle comunità, le seconde per necessità contingenti. La più importante di tutte era la colletta immobiliare, avente per oggetto la proprietà fondiaria ed edilizia, sulla quale gravava secondo un'aliquota variabile nel tempo⁶¹. In alcuni casi a questa se ne aggiungevano altre da applicarsi sul valore o sul numero delle bestie, sul traffico mercantile o su altre voci patrimoniali o di reddito.

In alcune zone dello stato l'uso delle collette, e i relativi libri conservati negli archivi, è frequente già a partire dal basso medioevo. In alcuni casi, soprattutto dal Seicento, sono rintracciabili registri a stampa in cui i titoli dei cespiti cui applicare le varie collette erano già preimpostati (immobili, bestie, "traffico", ecc): era quindi

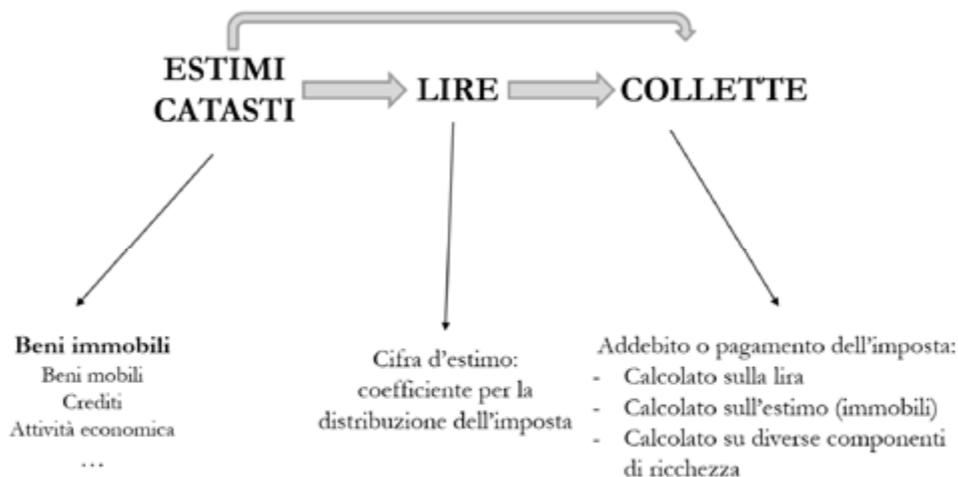
⁶⁰ ASCU, *Archivio antico*, b. 2 n. 4 (1392).

⁶¹ E. THESEIDER-DUPRÈ, *La proprietà fondiaria a Jesi*, cit.

sufficiente inserire i dati ottenuti dall'estimo per poi procedere con l'applicazione dei coefficienti in forza al momento del calcolo dell'imposta⁶².

I libri delle collette condividono con quelli della libra i già accennati svantaggi riguardo la completezza, ma ne conservano anche i vantaggi. In più, spesso è l'unico tipo di documentazione che si è preservata, anche grazie all'utilità che rivestivano per gli uffici delle varie comunità (molto più del catasto – che come abbiamo visto era rinnovato raramente, o delle libre, che potevano comunque costituire una base intermedia a monte per il calcolo delle collette). Poiché la riscossione era di solito appaltata o comunque assegnata a specifici riscossori autorizzati dal potere centrale o locale, le collette costituivano la documentazione in cui il rapporto debitorio e creditorio tra l'autorità e il responsabile all'incasso si quantificava, rappresentando inoltre il collegamento tra la valutazione dei patrimoni privati e le finanze locali. Anche per questi motivi sono ancora presenti negli archivi delle singole comunità lunghe serie di collette, anche compilate con cadenza annuale.

Graf. 1. La documentazione fiscale nello Stato Pontificio



LA DISUGUAGLIANZA ECONOMICA IN AREA MARCHIGIANA

Il presente studio si propone di utilizzare la documentazione descritta in precedenza per ricostruire la dinamica della distribuzione della proprietà immobiliare di alcune comunità marchigiane, di varia rilevanza e dimensione, nel periodo che va grosso modo dalla metà del Quattrocento alla fine del Settecento. Come è stato accennato, in alcuni casi si conservano fonti di natura fiscale relative a secoli precedenti che saranno oggetto di uno studio più ampio volto ad includerle.

⁶² Si vedano gli esempi di Tolentino (ASCT, *Libro camerlenghi, passim*), Macerata (ASMC, *Priorale, passim*), Corinaldo (ASCC, *Collette, passim*), Jesi (ASCJ, *Collette, passim*), Fano (ASFA, AAC, III, *Collette, passim*).

Il campione, come appare nella Mappa 2 e nella Tabella 1, comprende tre città propriamente dette, sedi vescovili da tempi antichi come Fano, Jesi e Macerata; un grosso centro che, persa la dignità vescovile in era longobarda, la riconquistò nel 1586 grazie al papa Sisto V che istituì la diocesi di Tolentino unita *aeque principaliter* a Macerata elevando la pieve di Santa Maria a chiesa cattedrale (fino al 1653, fu trasferita nella chiesa di San Francesco e successivamente, nel 1817, nella chiesa di San Catervo)⁶³; una “terra”⁶⁴ *immediate subiecta* come Corinaldo che, una volta amministrativamente scorporata dal territorio di Jesi alla fine del XIV secolo⁶⁵, aveva mantenuto una certa autonomia fino al Cinquecento, sfiorando addirittura la promozione a città nel 1517 grazie a Leone X⁶⁶, conquistandola finalmente nel 1786⁶⁷; due comunità soggette a Jesi, Massaccio, uno dei centri più importanti del contado che solo in epoca postunitaria recuperò l’antico nome romano di Cupramontana e Morro d’Alba, castello passato sotto il controllo jesino nei primi anni del Duecento⁶⁸.

Tab. 1. Popolazione delle comunità in prossimità delle date soglia⁶⁹

	Fano	Jesi	Macerata	Tolentino	Corinaldo	Massaccio (Cupramontana)	Morro d’Alba
1450	3500	1730	2200	-	1400	450	-
1500	-	-	-	2610	1600	-	611
1550	-	-	3630	-	-	-	-
1600	-	4405	-	4500	3300	-	1350
1650	4322	-	8839*	4728	3495	2110	1420
1700	4414	5062	9877*	4901	3850	2341	1402
1750	6244	6010	9496*	6005	4457	2449	1720
1800	13981*	13916*	12491*	6625	5223	1782	1962

* Comprende il contado.

⁶³ C. SANTINI, *Saggio di memorie della città di Tolentino*, Bologna 1967 (Forni, ristampa anastatica dell’edizione Macerata 1789), pp. 154 e ss.

⁶⁴ Sul concetto di “terra”, contrapposto a quello di “città” si veda B.G. ZENOBI, *Ceti e potere nella Marca Pontificia*, cit., pp. 23 e ss.

⁶⁵ R. MOLINELLI, *Città e contado*, cit., p. 74.

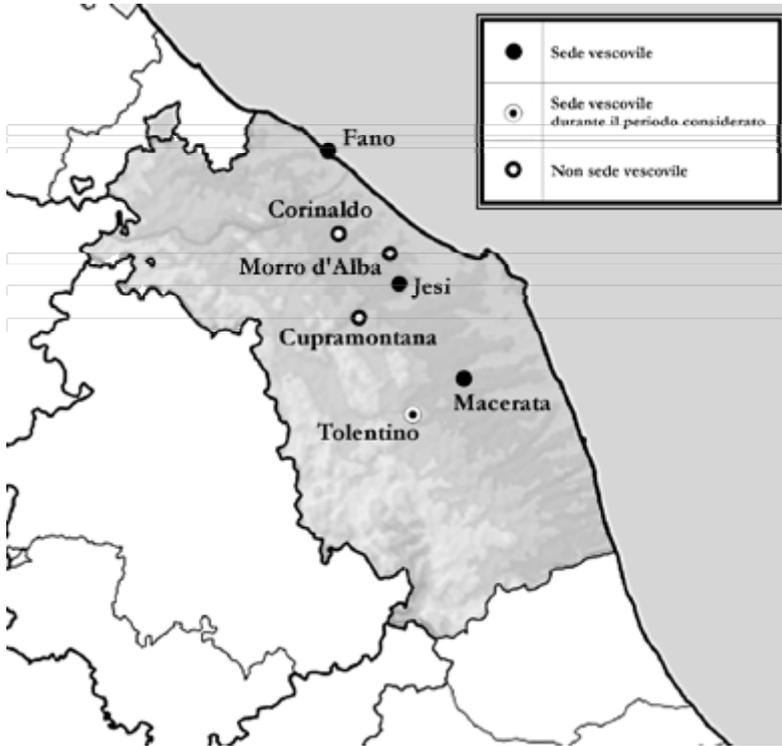
⁶⁶ G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, I-CHII, Venezia 1840-1878 (Tip. Emiliano), XXXVI, p. 276

⁶⁷ C. VERNELLI, *I catasti rustici di Corinaldo tra 1780 e 1855*, in “Proposte e Ricerche”, 30, 2007, pp. 339-354, 339.

⁶⁸ E. BALDETTI, V. VILLANI, C. VERNELLI, R. GIACOMINI, A. MARIOTTI PUERINI, P. GIULIANI, *Morro d’Alba*, cit., p. 129.

⁶⁹ Fonti: in *corsivo* le nostre stime basate su un fuoco fiscale composto da 4,5 elementi. FANO, JESI, MASSACCIO: F. CORRIDORE, *La popolazione dello Stato Romano (1655-1901)*, Roma 1906 (Ermanno Loescher), pp. 75 e ss. MACERATA: *Ibidem*, P. JANSEN, *Démographie et société dans les Marches*, cit., pp. 207, 211 (nostre elaborazioni a partire dai fuochi fiscali). TOLENTINO: A. PALOMBARINI, *Proprietà e culture a Tolentino tra 1570 e 1603*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, cit., pp. 157-200, 162; F. CORRIDORE, *La popolazione*, cit., pp. 75 e ss. CORINALDO: G.B. ZENOBI, *Dai governi larghi all’assetto patriziale. Istituzioni e organizzazioni del potere nelle città minori della Marca nei secoli XVI-XVIII*, Urbino 1979 (Argalia), p. 16. MORRO D’ALBA: E. BALDETTI, V. VILLANI, C. VERNELLI, R. GIACOMINI, A. MARIOTTI PUERINI, P. GIULIANI, *Morro d’Alba*, cit., pp. 211, 340.

Map. 2. Le comunità oggetto dello studio



L'abbondanza della documentazione fiscale disponibile per numerose comunità del territorio (si vedano più in dettaglio nella Tabella 2 i materiali utilizzati dal presente studio) non è passata inosservata agli storici, ed esiste un'abbondante letteratura che, specialmente a partire dai catasti, si è avvalsa delle informazioni relative alla proprietà fondiaria. L'interesse principale era però quello di ricostruire il paesaggio agrario della regione e l'evoluzione delle colture tra Medioevo ed Età Moderna, in vista dell'individuazione del percorso di adozione del modello mezzadrile nell'area marchigiana o della formazione dei grandi patrimoni fondiari⁷⁰.

⁷⁰ Non è possibile qui ricordare la messe di studi, volti a mettere a fuoco quadri generali o casi specifici, sull'argomento. Si rimanda ai lavori di S. ANSELMI, *Mezzadri e terre nelle Marche: studi e ricerche di storia dell'agricoltura fra Quattrocento e Novecento*, Bologna 1978 (Patron); IDEM, *Chi ha letame non avrà mai fame. Studi di storia dell'agricoltura, 1975-1999*, I-II, Ancona 2000 (Quaderni monografici di "Proposte e Ricerche", 26), IDEM, *La selva, il pascolo, l'allevamento nelle marche dei secoli XIV e XV*, in *Agricoltura e mondo contadino*, Bologna 2001 (Il Mulino), pp. 129-155. *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, a c. di IDEM, Bologna 1978 (Il Mulino); si vedano anche le ricerche presentate al convegno *Catasti marchigiani: fonti e metodi*, San Leo (PU), 11 giugno 1981 curato da G.M. ZENOBI e raccolte in "Proposte e Ricerche", 8, 1982, nonché i saggi contenuti nel successivo numero 9, 1982. Inoltre, *Paesaggio agrario delle Marche. Identità e prospettive*, a c. di D. PANDAKOVIC', B. CRUCIANI, G. GIORGETTI, Ancona 1994 (Quaderni monografici di "Proposte e Ricerche", 16); G. METELLI, *Agricoltura montana e proprietà terriera fra Umbria*

Non mancano studi, più circoscritti nello spazio e nel tempo, che mostrano un interesse specifico nei confronti della distribuzione della ricchezza⁷¹.

Quello che qui si presenta, però è il primo tentativo di mettere in relazione, nell'arco di un periodo medio-lungo, una serie di comunità dell'area marchigiana e si inserisce nel filone di ricerca sul ruolo della disuguaglianza nel più ampio processo di sviluppo economico, che negli ultimi anni si è molto arricchito di ricerche e nuovi dati per l'Italia dell'Età Preindustriale⁷².

e Marche, secoli XVI-XVIII, in *La montagna appenninica in età moderna Risorse economiche e scambi commerciali Atti del convegno di Sestino, 12-13 novembre 1988*, a c. di A. ANTONIETTI, Ancona 1989 (Quaderni monografici di "Proposte e Ricerche", 4), pp. 103-115; R. PACI, *Dalla vigna all'arboreto: Corinaldo, secoli XIV-XVII*, in "Proposte e Ricerche", 51, 2003, pp. 7-23.

⁷¹ Si rimanda ancora ai saggi in "Proposte e Ricerche", 8, 1982; si vedano anche, tra gli altri, E. THESEIDER-DUPRÈ, *La proprietà fondiaria a Jesi nel Settecento*, cit.; G. STAFFOLANI, *La proprietà terriera a Recanati tra i catasti di Pio VI e di Gregorio XVI*, in "Quaderni Storici", 7, 1972, pp. 1027-1052; M. TROSCÉ, *Proprietà e produzione agricola nel territorio di Macerata tra il secolo XVI e il secolo XVIII*, in "Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche", VIII-X, 1977, pp. 41-74; E. INSABATO, *I catasti di San Marcello: 1471 e 1568*, in *Nelle Marche centrali: territorio, economia, società tra medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, a c. di S. ANSELMI, Jesi 1979 (Cassa di Risparmio di Jesi), pp. 649-685; B.G. ZENOBI, *Il castello di Ripa Cerreto nel Contado di Fermo fra Cinquecento e Settecento: popolazione, proprietà terriera, classi sociali*, in "Proposte e Ricerche", 6, 1981, pp. 139-164; M. MORONI, *Proprietà della terra e classi sociali a Recanati nel primo Cinquecento*, in "Proposte e Ricerche", 6, 1981, pp. 117-138; E. ARCHETTI, *Ricchezza fondiaria e aspetti sociali in un castello del contado di Jesi tra XIII e XIV secolo*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, cit., pp. 23-60; R. PACI, *La proprietà comunale a Jesi nel Quattrocento*, in *Ibid.*, pp. 107-156; A. PALOMBARINI, *Proprietà e culture a Tolentino tra 1570 e 1603*, in *Ibid.*, pp. 157-200; E. GREGORINI, *Variazioni catastali a Corinaldo tra 1452 e 1580*, in "Proposte e Ricerche", 13, 1984, pp. 44-52; E. SARACCO PREVIDI, *Convivere nella Marchia durante il medioevo, indagini e spunti di ricerca*, Ancona 1986 (Deputazione di Storia Patria per le Marche); R. PACI, *Proprietà terriera e società a Jesi nella seconda metà del quattrocento*, in *Miscellanea di Studi Marchigiani in onore di Febo Allevi*, a c. di G. PACI, Agugliano (AN) 1987 (Bagaloni), pp. 453-485; F. PIRANI, *Rilevazione fiscale e possesso immobiliare a Osimo tra XIII e XIV secolo*, in *Le fonti censuarie e catastali*, cit., pp. 98-144; A. PALOMBARINI, *I "beni stabili" degli anconetani da un estimo del primo Cinquecento*, in *Ibid.*, pp. 268-281; S. ANSELMI, *Un catasto appassato e stimato per intrinseca feracità: Senigallia 1489-1490*, in *Ibid.*, pp. 247-258; IDEM, *Una fonte per la storia della proprietà terriera e dell'uso agricolo dei suoli. Il brogliardo senigalliese degli anni 1747-1748*, in *Agricoltura e mondo contadino*, cit., pp. 289-306; C. VERNELLI, *I catasti rustici di Corinaldo tra 1780 e 1855*, in "Proposte e Ricerche", 59, 2007, pp. 339-354.

⁷² *Ricchezza, valore, proprietà in età preindustriale. 1400-1850*, a c. di G. ALFANI, M. BARBOT, Venezia 2009 (Marsilio); G. ALFANI, *Wealth Inequalities and Population Dynamics in Early Modern Northern Italy*, in "Journal of Interdisciplinary History", 40, 2010, n. 4, pp. 513-549; IDEM, *Economic Inequality in Northwestern Italy: A Long-Term View (Fourteenth to Eighteenth Centuries)*, in "The Journal of Economic History", 70, 2015, n. 4, pp. 1058-1096; F. AMMANNATI, D. DE FRANCO, M. DI TULLIO, *Misurare la disuguaglianza economica nell'età preindustriale: un confronto fra realtà dell'Italia centro-settentrionale*, in "Rivista di Storia Economica", XXXI, 2015, n. 3, pp. 309-339; F. AMMANNATI, *La Peste Nera e la distribuzione della proprietà nella Lucchesia del Tardo Medioevo (Sec. XIV-XV)*, in "Popolazione e Storia", 2015, n. 2, pp. 21-45; G. ALFANI, R. FRIGENI, *Inequality (un)perceived: the emergence of a discourse on economic inequality from the Middle Ages to the Age of Revolutions*, in "The Journal of European Economic History", 1, 2016, pp. 21-66; G. ALFANI, F. AMMANNATI, *Long-term trends in economic inequality: the case of the Florentine state, c. 1300-1800*, in "The Economic History Review", 70, 2017, n. 4, pp. 1072-1102; F. AMMANNATI, D. DE FRANCO, M. DI TULLIO, *Estimi, fiscalità e disuguaglianza economica in età preindustriale: alcune comparazioni tra comunità degli antichi Stati Pontifici*, in *Le disuguaglianze economiche nella storia*, a c. di G. GREGORINI, Milano 2018 (Vita e Pensiero), pp. 41-60; G. ALFANI, M. DI TULLIO, *The Lion's Share: Inequality and the Rise of the Fiscal State in Preindustrial Europe*, Cambridge 2019 (Cambridge University Press).

Tab. 2a. Dati delle comunità oggetto dello studio⁷³

<i>Data soglia</i>	Fano		Jesi		Macerata		Tolentino	
	Anno	Tipo di fonte	Anno	Tipo di fonte	Anno	Tipo di fonte	Anno	Tipo di fonte
1450	1442	Collette	-	-	-	-	-	-
1500	-	-	1471	Catasto	-	-	-	-
1550	1545	Catasto	1552	Collette	-	-	1570	Catasto
1600	1590/ 1603*	Catasto	1609	Collette	1595	Catasto	1604	Collette
1650	1640	Collette	1650	Collette	1650	Collette	1679	Catasto
1700	1707	Libra	1701	Collette	1700	Collette	1713	Collette
1750	1752	Collette	1749	Collette	1750	Collette	1750	Collette
1800	-	-	1796	Collette	1782	Catasto	-	-

* Forestieri.

N.B. Collette basate su estimi/catasti precedenti.

⁷³ Qui di seguito la documentazione utilizzata nel dettaglio. FANO. ASFA, AAC, III, *Codici Malatestiani*, 99 (1442); *Catasto*, 73 (1545), 111(1590), 113 (1603), 135 (1707); *Collette*, 178 (1640), 651 (1752). JESI. ASCJ, *Catasti*, 4-5 (1471); *Collette*, 5-6 (1552), 14 (1609), 28 (1650), 41 (1701), 117 (1749), 201 (1796). MACERATA. ASM, *Priorale*, 482 (1595), 440 (1650), 450 (1700), 456 (1750), *Catasti vecchi*, 106 (1782). TOLENTINO. ASCT, 1168 (1570); *Libro dei camerlenghi*, 577.99 (1604), 692.214 (1713), 755.277 (1750); ASM, *Catasti vecchi*, 558 (1679).

Tab. 2b. Dati delle comunità oggetto dello studio⁷⁴

<i>Data soglia</i>	Corinaldo		Massaccio (Cupramontana)		Morro d'Alba	
	Anno	Tipo di fonte	Anno	Tipo di fonte	Anno	Tipo di fonte
1450	1450	Collette	-	-	-	-
1500	1496	Collette	1471	Catasto	1493	Catasto
1550	1532	Catasto	-	-	-	-
1600	1577	Collette	-	-	1636	Catasto
1650	1654	Collette	1658	Catasto	1669	Catasto
1700	1700	Collette	1714	Catasto	1722	Catasto
1750	1755	Collette	-	-	-	-
1800	1797	Collette	-	-	-	-

N.B. Collette basate su estimi/catasti precedenti.

⁷⁴ Qui di seguito la documentazione utilizzata nel dettaglio. CORINALDO. ACC, *Collette*, 1-2 (1450), 5 (1496), 15 (1577), 20 (1654), 49 (1700), 99 (1755), 135 (1797); *Catasto*, 6 (1532, mancanti 8 carte su 122). MASSACCIO (CUPRAMONTANA). ASCJ, *Catasti*, 3; ASCC, *Catasti*, 1 (1471, documento smembrato e presente in due diversi volumi contenuti negli archivi del Comune di Jesi e di Cupramontana), 7 (1658), 8 (1714). MORRO D'ALBA. ASCMDA, *Catasto*, 1493 (1493), 1570 (1570), 1636 (1636), 1699 (1699); ARCHIVIO DI STATO DI ANCONA, *Catasti Pontifici*, 152 (1722).

Prima di presentare i risultati delle elaborazioni è necessario esplicitare alcune scelte metodologiche. Come mostra la Tabella 2, le fonti più utilizzate, trasversalmente per tutte le comunità, sono state i catasti e le collette. La scelta dei documenti da includere nella base di dati è stata condotta dando la precedenza alle rilevazioni che garantivano la maggior completezza dei dati e che più si avvicinavano a date soglia di 50 anni, intervallo cronologico preferenziale per l'osservazione sistematica nel lungo periodo.

La compatibilità tra i due tipi di documentazione è garantita dal fatto che, come chiarito in precedenza, le collette erano ottenute e costruite a partire dalla cifra d'estimo venutasi a formare attraverso la valorizzazione dei beni iscritti nei catasti, stabilendo quindi una filiazione diretta da questi ultimi verso le prime.

Un problema, insormontabile per il tipo di analisi che intendiamo qui effettuare, è invece rappresentato dall'iscrizione dei terreni nei catasti limitatamente alla loro estensione: mentre, correttamente, la valutazione per singola unità di superficie era diversa a seconda del tipo di fondo e di coltura, la mancanza di tale dato rende impossibile risalire a una cifra d'estimo utilizzabile ai nostri fini⁷⁵. Si tratta fortunatamente di casi isolati, o di rilevazioni fiscali composte per motivi particolari con cui si riteneva utile enfatizzare la dimensione totale degli appezzamenti afferenti a ogni famiglia. In alte fonti, come il catasto di Macerata del 1595, nonostante l'accento fosse posto sulle superfici e sui diversi tipi di coltura, gli estensori del documento si preoccuparono di esplicitare nelle descrizioni delle poste la quantità di fiorini, diversa a seconda del terreno, da moltiplicare per ogni *moioro* di 100 canne⁷⁶.

A proposito delle diverse monete di conto adottate nella documentazione, è inevitabile che, in conseguenza della frammentazione amministrativa più volte ricordata, si trovino valori d'estimo espressi in diverse manifestazioni valutarie – anche per la stessa comunità, in tempi diversi; solo nella piena Età Moderna tutte le fonti convergono verso la monetazione ufficiale dello Stato, gli scudi da 100 baiocchi. La circostanza, che costringe a una certa attenzione lo storico che debba lavorare aggregando valori monetari assoluti provenienti da comunità e tempi diversi, non condiziona invece il risultato del presente lavoro poiché, per ogni rilevazione, le distribuzioni delle cifre complessive di spettanza a ogni fuoco fiscale (sia la cifra d'estimo, la libra, o l'ammontare da pagare ricavato dall'applicazione di un moltiplicatore a queste ultime) sono state elaborate in modo da ottenere una rappresentazione della disuguaglianza economica mediante il noto indice di concentrazione di Gini. Essendo un puro numero, questo permette la compatibilità delle osservazioni nel tempo, potendo solo assumere un valore compreso tra 0 e 1, dove 0 rappresenta la perfetta uguaglianza e 1 la massima concentrazione.

Questo fatto, più la differenza di composizione e l'eventuale disomogeneità degli estimi nello spazio e nel tempo ha suggerito un'analisi condotta più che sui "livelli" di disuguaglianza economica in un'ottica statica, sulle "dinamiche", osservabili tramite il confronto dei trend nel lungo periodo.

⁷⁵ Questo avviene ad esempio nel catasto del 1560 di Macerata, ASM, *Priorale*, 478, G. MOSCHETTI, *Il Catasto di Macerata dell'anno 1560 e la bolla "Ubique Terrarum" di Paolo IV del 18 Maggio 1557*, Napoli 1978 (Jovene) o quello del 1570 di Morro d'Alba, ASCMDA, *Catasto*, 1570.

⁷⁶ ASM, *Priorale*, 482.

Un'ultima, importante, puntualizzazione in merito ai beni presi in considerazione per misurare la ricchezza dei contribuenti. Gli estimi, in linea di massima – anche se non mancano sporadiche eccezioni⁷⁷ – registravano solamente il patrimonio tassabile, per questo non venivano rilevati i beni esenti da imposizione, in particolare quelli posseduti da alcune specifiche categorie di contribuenti, una su tutte gli enti ecclesiastici, come già ricordato. Se per alcuni catasti, a partire dall'Età Moderna, i beni di questi enti iniziano a essere annotati (ma non sempre valorizzati)⁷⁸, si tratta spesso di nuove acquisizioni, rimanendo ignoto il patrimonio immobiliare incamerato *ab antiquo*. Per rendere i dati compatibili, è stato necessario depurare gli estimi dalla proprietà di questi enti, nonché dai beni comuni e feudali (comunque registrati in modo molto estemporaneo)⁷⁹. Questa scelta metodologica, se da un lato distoglie dall'osservazione una parte della ricchezza complessiva, ha l'indubbio pregio di evitare alterazioni della distribuzione “originale” che, in mancanza di ulteriori informazioni – che nella maggioranza dei casi ci sono precluse o non garantiscono alcuna compatibilità coi dati fiscali utilizzati, risulterebbero arbitrarie. Considerazioni simili valgono, al contrario, per l'eventuale presenza di casi “eccezionali” in cui un'alta percentuale di ricchezza fosse concentrata nelle mani di un unico fuoco fiscale (“privato”, quindi compatibile col resto dei dati): in questo caso, sempre per rispettare la distribuzione che emerge dalla fonte, la partita è stata inclusa proprio per verificare gli effetti della sua presenza nell'analisi della disuguaglianza economica in una comunità.

Elaborando i dati ottenuti dalle diverse fonti processate si possono ottenere le rappresentazioni grafiche mostrate qui di seguito. La visione d'insieme offerta dal Graf. 2 mostra immediatamente come dalla prima Età Moderna in tutte le comunità osservate, grandi o piccole, la disuguaglianza tenda a crescere, con una particolare decisione tra le date soglia 1450 e 1600, per poi assumere un andamento meno marcato, o in alcuni casi più incerto dal 1650 in poi. È però bene sottolineare che l'apparente ripiegarsi della disuguaglianza a Macerata tra 1700 e 1800 la lascia comunque a un livello poco più alto della prima rilevazione disponibile, ma soprattutto eccezionalmente elevato, con un indice di Gini superiore a 0,8. Un discorso simile vale per Jesi, che dopo il balzo tra 1500 e 1550 si mantiene – pur con andamento leggermente ondivago – più o meno stabile, ma a livelli molto alti, fino al 1800.

Con ritmi diversi, quindi, questi risultati confermano quanto già osservato dagli studi su altre zone d'Italia centro-settentrionale, un generalizzato e costante alto livello di disuguaglianza, apparentemente inarrestabile a partire dalla seconda metà

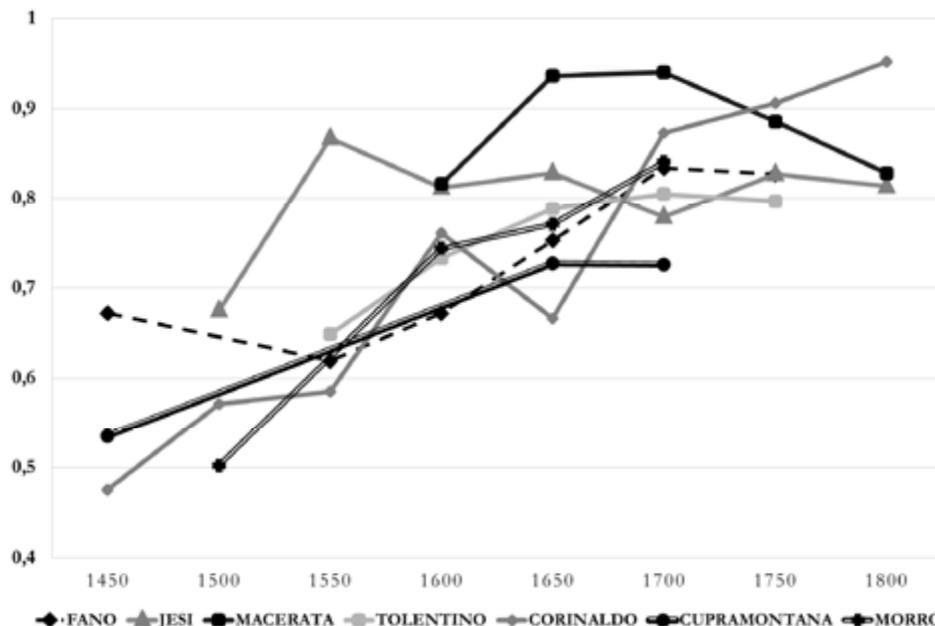
⁷⁷ Ad esempio immobili esclusi per varie ragioni dal carico fiscale, come la casa di abitazione. Tale problematica è discussa in F. AMMANNATI, D. DE FRANCO, M. DI TULLIO, *Misurare la disuguaglianza economica*, cit., pp. 330 e ss.

⁷⁸ È il caso ad esempio del ricordato catasto di Macerata del 1595 o di quello di Tolentino del 1603, ASCT, 1096.16, 1899.19.

⁷⁹ Questo e altri problemi metodologici collegati sono affrontati in G. ALFANI, *Economic Inequality in Northwestern Italy*, cit., p. 1063; F. AMMANNATI, *La Peste Nera e la distribuzione della proprietà*, cit., p. 28; G. ALFANI, F. AMMANNATI, *Long-term trends in economic inequality*, cit., p. 1083.

del Quattrocento, segno della progressiva concentrazione della proprietà immobiliare in un minor numero di mani⁸⁰.

Graf. 2. Trend del livello di disuguaglianza economica in sette comunità dell'area marchigiana (date soglia 1450-1800; indici di Gini)



Nel caso specifico delle comunità marchigiane, questo fenomeno non sorprende: è ben noto alla storiografia specializzata⁸¹ come nel corso del XVI secolo tutte le principali città della Marca avessero attuato un processo di aristocratizzazione della propria classe politica mediante il meccanismo della separazione di ceto, l'oligarchia mercantile trasformatasi nel volgere dell'Età Moderna in ceto nobiliare, in patriziato

⁸⁰ G. ALFANI, A. CARACAUSI, *Struttura della proprietà e concentrazione della ricchezza in ambiente urbano: Ivrea e Padova, secoli XV-XVII*, in *Ricchezza, valore, proprietà in età preindustriale*, cit., pp. 185-209; G. ALFANI, *Economic Inequality in Northwestern Italy*, cit.; F. AMMANNATI, *La Peste Nera e la distribuzione della proprietà*, cit.; G. ALFANI, F. AMMANNATI, *Long-term trends in economic inequality*, cit.; G. ALFANI, M. DI TULLIO, *The Lion's Share*, cit.

⁸¹ Sul tema si vedano anzitutto i lavori di B.G. ZENOBI: *Ceti e potere nella Marca Pontificia*, cit., *Dai governi larghi all'assetto patriziale*, cit., *Distrettizzazione e forme del potere*, cit., *Le "ben regolate città". Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994 (Bulzoni Editore). Inoltre: R. MOLINELLI, *Città e contado*, cit.; IDEM, *Istituzioni, ceti e potere a Jesi dal Medioevo al Novecento*, in *Nelle Marche centrali*, cit., pp. 565-600; M. TROSCÉ, *Governanti e possidenti nel XVI e XVII secolo a Macerata*, in "Quaderni Storici", 21, 1972, pp. 827-849; A. PALOMBARINI, *Storie di Marca. Economia, società, territorio nelle Marche di età moderna*, Macerata 2011 (Edizioni Università di Macerata).

cittadino⁸². Questo si traduceva nell'accaparramento da parte delle grandi famiglie aristocratiche della città dominante dei territori del contado: nel Seicento, in un castello di Fermo il 28%, della proprietà fondiaria era appannaggio dei casati nobiliari, mentre nel contado di Jesi questi incidevano, come superficie o come estimo, secondo percentuali oscillanti tra il 20 e 40%, con punte fino al 85%⁸³.

È altrettanto noto che un simile fenomeno di accentramento si ripeteva anche direttamente nel contado: le famiglie più illustri dei territori soggetti possedevano notevoli appezzamenti nei dintorni della propria comunità, e a volte anche in quelli dei castelli vicini. Nella campagna di Jesi erano presenti già dalla metà del Seicento famiglie locali che possiedono patrimoni terrieri paragonabili a quelli di un medio proprietario nobile del territorio della città⁸⁴.

A tal proposito, per Fano è stato possibile scorporare la ricchezza dei contribuenti dei castelli del contado (Graf. 3). Effettivamente, la dinamica si mostra per quest'area orientata al rialzo con ancora più decisione, partendo nel 1450 da un livello di disuguaglianza sostanzialmente più basso rispetto alla città. Dal 1550 i due andamenti si accoppiano, anche se mancano i dati per il periodo successivo al 1600.

Finora ci siamo riferiti alla sola proprietà immobiliare, che si è più volte dimostrata in grado di approssimare il solitamente più sfuggente e complesso concetto di patrimonio del fuoco fiscale⁸⁵. La grande maggioranza dei catasti peraltro si limitava alla registrazione di questo tipo di beni, o anche solo quelli fondiari, e sulla cifra d'estimo che ne derivava era calcolata la contribuzione diretta delle famiglie.

In realtà per alcuni dei casi studiati è stato possibile affiancare ai "beni stabili" (quindi immobili, terre, ecc) anche altre componenti della ricchezza come bestiame, capitali investiti, posizioni creditorie, e così via. In particolare, a Fano, il "Registro generale di tutte le libre de' possidenti della città e contado ..." del 1707⁸⁶ elencava le stime (in scudi da 60 bolognini e bolognini da 8 quattrini) dei beni immobili posseduti dai contribuenti, ma anche censi e dei (frutti di) case. A Tolentino, in alcuni anni le collette erano calcolate su diversi cespiti imponibili che andavano dal consueto "Estimo" al bestiame, dal "Traffico" ai crediti vantati verso terzi⁸⁷. A Macerata, infine, le collette tra Sei e Settecento, composte su moduli prestampati,

⁸² R. MOLINELLI, *Città e contado*, cit., p. 23. Il regime aristocratico è adottato formalmente a Jesi nel 1575 e confermato nel 1587, a Senigallia si passa dalla forma nobiliare temperata del 1569 a quella pura del 1697, a Roccacontrada (1575, 1625), Serra San Quirico (1654, 1663, 1699), Serra de' Conti (1564), Montenovio (1610-1618) le riformanze bussolari riservano il vertice dei poteri locali a un gruppo di famiglie determinate, a Corinaldo (1573) e Montalboddo (1489) l'ereditarietà dei seggi è prevista espressamente nello statuto: B.G. ZENOBÌ, *Distrettuazione e forme del potere nei secoli XIV-XVIII*, in *Nelle Marche centrali*, cit., pp. 219-248, 237.

⁸³ R. MOLINELLI, *Città e contado*, cit., p. 49.

⁸⁴ *Ibid.*, p. 46.

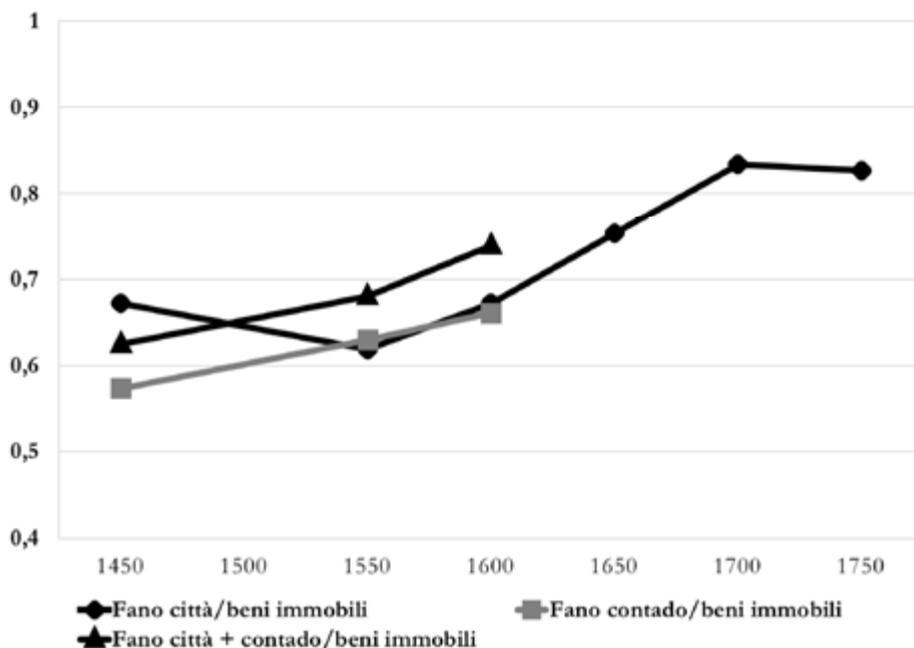
⁸⁵ G. ALFANI, *Economic Inequality in Northwestern Italy*, cit., p. 1063.

⁸⁶ ASFA, AAC, III, Catasto, 135.

⁸⁷ In particolare, nel 1604 sulle cifre Estimo, Nolo di case, Censi, Traffico e bestiame; nel 1713 il *Libro del camerlingo* era organizzato in tabelle a stampa con le seguenti voci: Estimo, Censi, Compagnie, Bestiame, Noli, Fuoco, mentre nel 1750, appaiono Estimo, Censi, Noli di case. ASCT, *Libro dei camerlinghi*, 577.99, 692.214, 755.277.

indicavano e valorizzavano le voci Estimo, Censi, Compagnie, Noli, Mercanzie, Bestiami⁸⁸.

Graf. 3. **Trend del livello di disuguaglianza economica a Fano, città e contado**
(date soglia 1450-1750; indici di Gini)

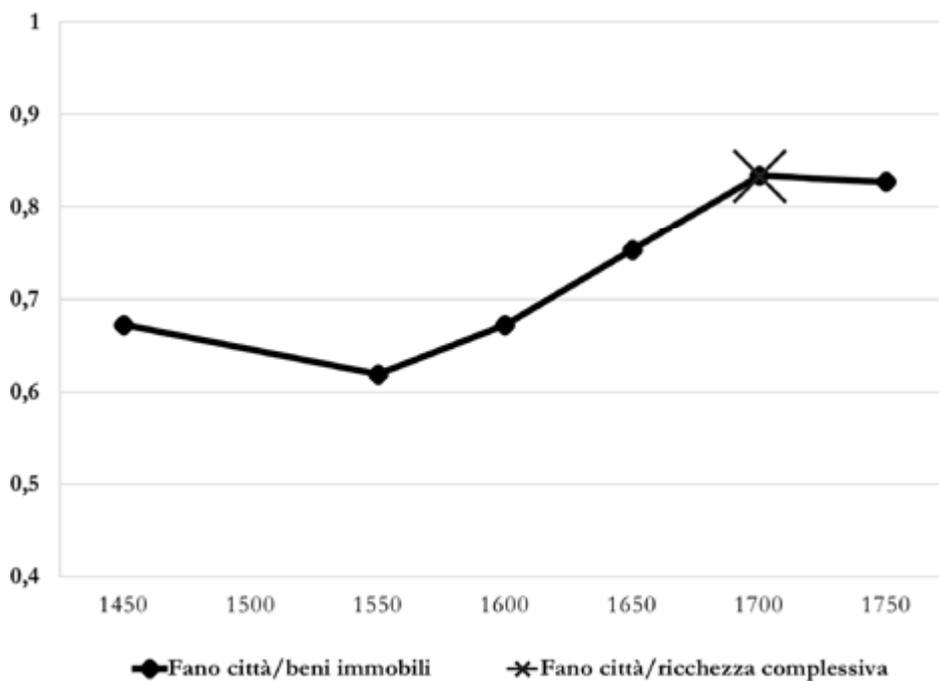


Questa situazione, oltre ad assicurare la possibilità di una più completa rassegna della distribuzione della proprietà, consente un utile check della correttezza del solo utilizzo della proprietà immobiliare per il calcolo della distribuzione della ricchezza complessiva.

Nel Graf. 4 è riproposto l'andamento della disuguaglianza nella sola città di Fano ricostruita sulla base dei soli beni immobili. Per la data soglia 1700, invece, è stato calcolato l'indice di Gini sulla distribuzione che comprende anche le altre voci di ricchezza censita. Come si può notare, la differenza tra gli indici di Gini è inesistente, combaciando esattamente i due valori.

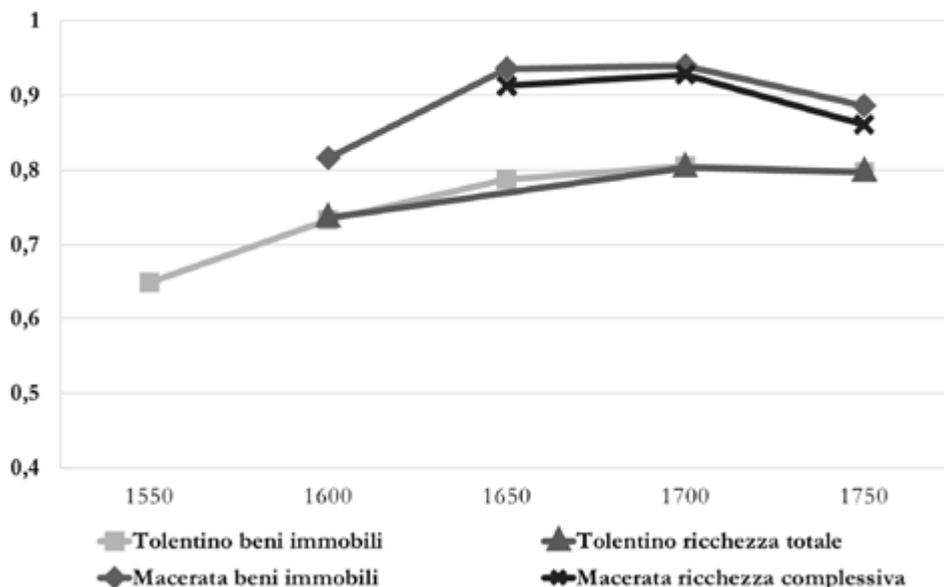
⁸⁸ ASM, *Priorale*, 440, 450, 456.

Graf. 4. Trend del livello di disuguaglianza economica a Fano (date soglia 1450-1750; indici di Gini)



Se a Fano la ricchezza censita diversa da quella immobiliare era relativamente modesta, i casi di Tolentino e Macerata rappresentano una prova ancora più convincente della sostanziale equivalenza tra patrimonio immobiliare e complessivo, almeno ai fini della nostra analisi. Si veda il Graf. 5. Non solo, in ciascuno dei casi, il trend generale resta lo stesso, ma anche qui i valori si sovrappongono in più occasioni, a ulteriore conferma dell'ipotesi di partenza.

Graf. 5. **Trend del livello di disuguaglianza economica a Tolentino e Macerata (date soglia 1450-1750; indici di Gini)**



CONCLUSIONI

Lo studio qui presentato si è proposto di fornire nuovi dati alla ricerca sul tema della disuguaglianza economica in epoca preindustriale, utilizzando i casi di studio di un gruppo di comunità rappresentative dell'area marchigiana (città, "semi-città", centri minori) e avvalendosi di documentazione in buona parte inedita e fino a oggi mai utilizzata per questo tipo di analisi. La particolare situazione politico tipica della Marca Anconetana in Antico regime, con la sua complessa stratificazione di autorità amministrative e di governo del territorio, ha prodotto nei secoli un eterogeneo corpus di fonti documentarie di carattere fiscale che hanno costituito la base per la ricerca. Una volta eseguito un attento lavoro di cernita e standardizzazione dei dati, ponendo una particolare enfasi sull'individuazione delle categorie dei contribuenti e della ricchezza censita, l'elaborazione degli indici di Gini calcolati sulle distribuzioni nel lungo periodo a intervalli cinquantennali ha non solo permesso la comparazione dei trend delle diverse comunità osservate, ma ha reso possibile un confronto con gli studi precedenti sul tema.

La dinamica rilevata nei sei casi riproduce a grandi linee quanto già osservato altrove e ribadisce come dalla Prima Età Moderna la ricchezza immobiliare (ma anche quella complessiva, nei casi dove questa informazione è risultata disponibile) andò concentrandosi in un numero sempre più ristretto di famiglie. Gli studi sulla formazione dei ceti dirigenti in area marchigiana nell'Età Moderna e la chiusura in

senso aristocratico dei governi locali corroborano, pur considerando la questione da un altro punto di vista, questi risultati.

Il prossimo passo della ricerca, tuttora in corso, dovrà necessariamente muoversi all'indietro, focalizzandosi sul passato per individuare il punto da cui la disuguaglianza prese lo slancio fino a esplodere nella tarda Età Moderna. Ricorrendo allo stesso tipo di fonti fiscali e adottando la metodologia esposta in precedenza si potrà ad esempio verificare l'effetto degli shock demografici sulla distribuzione della ricchezza, in particolare quello esercitato dalla Peste Nera di metà Trecento che, in altre parti della Penisola, portò a una contrazione della disuguaglianza, almeno nel breve-medio periodo⁸⁹. L'abbondanza del patrimonio documentario medievale conservato negli archivi in quest'area promette fortunatamente di poter rispondere a questa domanda.

⁸⁹ Come emerge dagli studi che si sono occupati dell'analisi della disuguaglianza nel lungo periodo, si vedano i già citati di G. ALFANI, *Economic Inequality in Northwestern Italy*, cit.; F. AMMANNATI, *La Peste Nera e la distribuzione della proprietà*, cit.; G. ALFANI, F. AMMANNATI, *Long-term trends in economic inequality*, cit.; G. ALFANI, M. DI TULLIO, *The Lion's Share*, cit.